

ROBERTO FARINACCI



# STORIA DEL FASCISMO



CREMONA  
STAB. TIP. SOCIETÀ EDITORIALE « CREMONA NUOVA »  
1940-XVIII

PROPRIETÀ RISERVATA

## P R E F A Z I O N E

La Storia della Rivoluzione Fascista *in tre volumi*, uscita fra il 1937 ed il 1939, non può essere facilmente sostituita; anzi diciamo senza modestia, ma con sincerità, che allo storico futuro non sarà concesso di compiere degnamente il suo lavoro, su questa nostra età, senza leggerla attentissimamente: nè allo storico futuro, nè ad alcun altro che voglia, con bene informata coscienza, abbracciare nell'anima l'esperienza di quella che, per antonomasia, si chiama e si deve chiamare la rivoluzione italiana.

Tuttavia quell'opera, che noi abbiamo pubblicata ed a cui pare sia arriso il giudizio favorevole dei camerati, è troppo grave per questi giovani frettolosi, avidi di azione e di esperienze proprie, sovrabbondanti di ingenuità e di energia vitale. Ed anche appare, ed è, troppo lunga, e chiede troppa meditazione e costanza agli uomini maturi, pieni di cure e di inquietudini e di affari.

Abbiamo dunque sentito il bisogno di semplificare riducendo, talvolta dolorosamente amputando, La Storia della Rivoluzione Fascista, per darne il succo essenziale, per offrirne una fisionomia più breve, più xx secolo, più diritta e spedita. Abbiamo amputato soprattutto, là, dove la dottrina e la cronaca, dove gli excursus sulla storia del Risorgimento e sull'età, che

*intercorre fra il Risorgimento e la grande guerra, potevano rendere impaziente il lettore che non ha «molto tempo da perdere».*

*Insomma, abbiamo fatto un lavoro spietato per rendere più agevole la lettura del grande dramma nel quale devono farsi vive in pari tempo la vittoria fascista e la catastrofe della vecchia Italia.*

*Noi ci auguriamo di non avere deturpato il quadro essenziale che avevamo prima offerto agli Italiani sulle grandi vicende di cui tutti fummo autori, o spettatori, fra il 1919 e il 1922. E ci piace dare una garanzia al lettore di questa Storia del Fascismo: i presenti fatti d'Europa sono, nelle premesse loro e nello spirito che li incarna, bene illuminati in questa opera. Il genio italiano darà nuova fede e speranza agli Italiani per l'Italia più grande di domani a cui la nostra generazione, fedele ai padri del Risorgimento, ha offerto la vita e l'anima.*

Cremona, 1 agosto 1940-XVIII.

R. FARINACCI

LIBRO I

IL 1919

X PARTE I

LO SFACELO DELLA CLASSE DIRIGENTE

CAP. I

LO STATO DEGLI ANIMI IN ITALIA  
DOPO LA CESSAZIONE DELLE OSTILITÀ

La guerra e la vittoria - Valore e sacrificio della gioventù italiana - L'orgoglio e la delusione dei combattenti - Il monito di Mussolini

- Dalla caduta di Roma, e prima della guerra mondiale, il popolo italiano aveva affrontato due grandi prove: la prima, nell'età dei Comuni, contro l'Impero feudale, la seconda, nell'età del Risorgimento, contro l'Impero Austriaco.

- Ambedue ebbero valore decisivo nel costituire la fisionomia storica della nostra Nazione; ma solo nell'ultima guerra il nostro popolo ha conquistato la coscienza politica della sua unità, della sua libertà, del suo prestigio, fra le Nazioni, ed oggi è evidente per tutti che lo Stato italiano è una delle più vigorose e omogenee persone della società umana.

- Questa ultima guerra è stata anche la più gloriosa e sanguinosa di tutte le guerre da noi combattute. Ma le difficoltà diplomatiche, le condizioni incerte della vita politica, la nostra immaturità economica e amministrativa, la nostra impreparazione militare, la deficenza dei capi, e, insomma, le infermità del Governo, la fecero sanguinosissima e rischiosissima.

In breve tempo, in presenza del nemico armato e pronto, noi, male armati, fummo costretti a sciogliere la Triplice ch'era durata

qualche decennio per stringere alleanza cogli Stati dell'Intesa, bisognosi di aiuto, ma anche diffidenti, superbi e sospettosi, e, per molte questioni, e interessi, avversi ai nostri fini.

La maggioranza degli Italiani, contraria alla guerra o indifferente; la guerra, imposizione di pochi o frutto di appassionata rivoluzione antiparlamentare, più che meditata decisione di tutto un popolo politicamente disciplinato, la frontiera iniqua e perigiosa allo schieramento del nostro esercito e, più di ogni altra in Europa impervia, difficile e quasi disumana nonchè al combattimento, ma alla vita stessa di un esercito.

Dei capi del popolo italiano fu singolare la fatua astuzia di alcuni, che temevano che noi arrivassimo troppo tardi per dividere frutti della vittoria; donde la nostra improvvista economica, industriale e tecnica e la nostra diplomatica ingenuità, che ci fece chiedere, come un favore, di entrare in una guerra che gli alleati non potevano più sostenere senza il nostro aiuto. Singolare fu anche la colpevole cecità di altri che si ostinavano a lanciare la carne contro il ferro e il macigno dissanguando in un duello iniquo la fanteria italiana, la più valorosa e paziente d'Europa.

Néppure tutti i fautori della guerra se ne dimostrarono degni come se lo sforzo sostenuto nel periodo della neutralità avesse esaurito in loro ogni generosa energia, abbandonarono i combattenti all'arbitrio ostinato del Comando fino alla sciagura di Caporetto, ed alla irresoluta inesperienza del Governo parlamentare.

Solo gli oppositori della guerra, che furono molti e sapienti, mostraron gli ostacoli e i pericoli, i mali e i difetti e li ingrandirono, non per incoscienza, o per amore di Patria, bensì per odio contro gli Italiani « interventisti »; ma, com'era proprio alla loro natura, furono più astuti che risoluti. Speravano la vendetta, che non si sarebbe potuta conseguire senza la sconfitta della Patria. E speravano anche la riconquista del dominio perduto e la restaurazione dell'ordine antico, distrutto nel maggio 1915.

La vittoria fu sopra tutti dei combattenti, che si fecero popolo nuovo.

Mirabile fu la gioventù italiana che aveva voluto la guerra: ignara si, dei problemi, degli ostacoli e dei rischi mortali della Patria, ma piena il cuore del nostro riscatto e decisa a combattere, non per odio del nemico, non per cupidigia di territori, di ricchezze e di potenza.

di gradi e di fortune, ma per la gloria italiana. La guerra non era la bella avventura, che taluno veniva pur declamando con cerebrale estetismo; era una grande prova di valore, un terribile esame al cospetto della storia, un atto di fede nel valore italiano.

Questa gioventù, più che a combattere, pareva disposta a morire, perché sentiva l'onta di Custoza, di Lissa, e di Adua e voleva lavare col sangue una colpa, e distruggere un giudizio che suonava di noi, presso gli altri popoli, obbrobriosamente: « Gli Italiani non si battono ».

Così il nostro popolo fu preso da questa anima eroica, e fu conquistato per la prima volta alla Patria, ch'esso vide apparire sul volto dei suoi capi-plotone e dei suoi comandanti di compagnia. Fu la guerra dell'onore italiano e la prova suprema, in cui si decise se noi avevamo diritto alla nostra vita di popolo.

Caporetto fu la crisi drammatica della vecchia e della nuova Italia, dove i migliori soffrirono per tutti la giusta pena di quei mali, che ci avevano inariditi e fatti sordi alla grande voce del Risorgimento. Ma per questo martirio noi riconquistammo la nostra eredità. Le giornate di Caporetto e della resistenza al Piave saranno sempre dal nostro popolo venerate come gli atti di un mistero sacro, che finisce nella resurrezione.

Nel 1918 il popolo italiano, per il valore del suo esercito, dove i comandanti e i gregari furono finalmente degni gli uni degli altri, per virtù dei suoi capi e delle sue maestranze in ogni campo del lavoro civile, per la sua umana disciplina, per la tenacia e per l'impeto, per la forza nel fare e nel soffrire, superò la virtù di ogni altro secolo più glorioso della sua storia. Così, a conclusione e come in premio di tanto valore, quasi sempre ignoto, il grande esercito italiano, nella pianura di Sernaglia, ai primi di novembre 1918, distrusse l'ultima resistenza dell'Austria, già colpita a morte quattro mesi prima, mentre tentava la via della vittoria nell'offensiva fra l'Astico e il mare; sollevò gli eserciti e i popoli d'Europa da un altro anno di guerra; costrinse la Germania alla resa; annientò l'Impero degli Asburgo. Nessuna vittoria più di questa fu così tremenda e così giusta.

Oggi, già dopo la rapida corsa di questi ultimi anni, noi sappiamo che, anche a prescindere dalla stessa vittoria più grande di ogni speranza, questa guerra, col distruggere il dubbio e la vergogna che ci

avevano contristati e fuorviati dalla nostra missione nazionale, è stata per se stessa un altissimo premio. Nessuna violenza umana ci potrebbe strappare il vigore nuovo che noi abbiamo assicurato alla nostra gloria. Nessun compenso politico potrebbe egualare il valore spirituale della grande prova sostenuta. Ma quando la pace apparve improvvisa ed immensa eravamo ancor dentro nella tempesta con i ricordi e quasi con i corpi insanguinati e sofferenti. Non poteva il nostro popolo giudicare il valore di quello che aveva compiuto. La pace fu prima di tutto una gioia quasi carnale, la gioia della vita che ritorna dopo lunga agonia. Era umana la gioia dei combattenti. La pace era la vita. Per alcuni di loro era anche la gloria, la giustificazione della guerra, la prova solenne che la guerra non era stata vinta invano. Ma nei più, se non la intelligenza storica del grande avvenimento, viveva l'orgoglio di una morale grandezza, anche in quelli che erano stati costretti alla guerra come a un sacrificio fatale da una forza fatale: ed ora scoprivano in sè una più alta umanità, e non volevano distruggere quel che era avvenuto, non si potevano sottrarre al fascino di quell'alta epopea; erano tutti figli della guerra.

L'armistizio li fermò quando, inebriati dalla corsa dell'ultimo inseguimento, la vittoria medicava e consolava le sofferenze e le fatiche.

La stupefazione, più forte della speranza che s'erano seppellita nel cuore, li oppresse. Si inebriavano col desiderio della casa lontana, della libertà nuova, di una felicità immensa, che nessuno avrebbe potuto togliere a loro, a cui nessun altro aveva diritto, fuori di loro.

Eppure il fascino della grande epopea li dominava tanto, che nella gioia della pace, più che all'avvenire, si volgevano al passato. Sentivano in modo confuso e misterioso, ma possente, la nobiltà di avere fatto la guerra.

Per questo, era dolce pensare al riposo senza fine, che li aspettava al paese natio. Ma essi pur sognavano gli onori e le feste e la marcia trionfale dei reggimenti nelle grandi città.

Ma i reggimenti non marciarono l'ultima volta, prima di lasciare le armi, per le strade delle grandi città, non salutarono i loro morti, non salutarono l'Italia.

Pareva che l'Italia non li avesse mai conosciuti o non li volesse più ricordare. Quindi il silenzio gelido della Patria, l'indifferenza

tumultuosa delle città, la gioia solitaria di una pace, che non pareva una vittoria ma una impresa o una fortuna privata, accrebbero la tristezza in questi grandi cuori. Tornarono a casa di nascosto un'altra volta delusi, un'altra volta vergognosi di avere sperato come fanciulli.

Poi i sacrifici, che nella prima letizia della pace tutti avevano perdonato, o dimenticato, o erano inclini ad attribuire alla guerra e alle necessità sue con animo generoso, ora imputavano, senza alcuna discriminazione, alla malavità degli uomini che li avevano mandati a combattere, o li avevano comandati a quel modo. E si veniva maturando il pericolo che lo sdegno stesse per sopraffare il senso dell'onore, e che le sofferenze della guerra, ch'erano titoli di gloria, si facessero, per tanta ingratitudine, passioni di vendetta.

Era un pericolo mortale, perchè la Patria era, per i combattenti, la stessa guerra che avevano combattuto gloriosamente, era il profondo orgoglio che non volevano confessare, o non sapevano scoprire in se stessi, era questo immenso orgoglio offeso.

Anche la realtà penosa della vita di pace, con le sue esigenze ingloriose e tiranniche, con le difficoltà e necessità urgenti di un adattamento che richiedeva pazienza, tempo e modestia; l'incertezza dell'avvenire e quella stessa tranquillità dei volti, delle opere, delle cure quotidiane, quella indifferenza negli uomini e nelle cose, che non rispondevano all'impeto e alla commozione invisibili, alla aspettazione e alla speranza dei nostri soldati eroici ed inculti: tutto portava di giorno in giorno i combattenti a nascondere la delusione nell'ira e l'orgoglio nell'amarezza e nella scontentezza di ogni cosa. Erano nomini a cui ripugnava e dava tristezza la vita tranquilla che avevano sognato; li esasperava il timore della miseria, la provocazione dell'altrui ricchezza, il dolore di una indifferenza quasi universale.

Ma anche molti dei cittadini, che avevano operato al di qua della linea del fuoco senza sacrificio né grave né lieve, non sentivano, dopo la subitanea letizia della pace, tanto entusiasmo della vittoria. Anzi si facevano ogni giorno più ansiosi dell'avvenire. Erano coloro che, nel regime di guerra, avevano trovato un proficuo adattamento e avevano migliorato la propria vita con insperati guadagni.

Così, dopo la pace, si accendeva in costoro un interesse maligno a svalutare i combattenti, per liberarsi da molesti paragoni, da ostili

superbie, da pericolose preminenze. Ormai la sofferenza e il valore dei combattenti, quando non diventavano un titolo di infamia, erano argomenti di gelida e convenzionale pietà.

E, a voler prescindere dall'azione dei partiti italiani, dai moti sociali di tutta l'Europa, dal travaglio universale dei popoli per la pace, si può dire che l'Italia dell'immediato dopoguerra stesse per divenire una materia informe ma incandescente, che nemmeno il profondo desiderio di riposo, dopo tanta guerra, avrebbe potuto distruggere nella ricchezza sua feconda di grandi e mirabili mutamenti. Nessuna forza, nessuna astuzia, nessun caso avrebbero potuto privare la nostra Patria di così grande vigore. Nessun uomo e nessun partito avrebbero potuto, questa Italia della grande guerra, ricomporre nell'alveo del suo ordine antico.

Il nostro Governo si era accorto solo nel maggio del 1918 che si doveva pensare al dopoguerra e aveva nominato una Commissione per lo studio dei problemi post-bellici, la quale tutto aveva predisposto perché i risultati del lungo lavoro fossero pronti quando non ci fosse più bisogno di loro.

Più serie e più tragiche erano invece le promesse immense che erano state fatte durante il pericolo, e si sarebbero ancor fatte, come quelle che dovevano servire a placare i tumulti imminenti (così pareva), a consolare ancora di speranze puerili i reduci irritatissimi: terra ai contadini, decimazione delle ricchezze e dei sopraprofitti, controllo e socializzazione dell'industria, distribuzione dei latifondi.

Tutte le consorterie parlamentari sapevano che non si sarebbe potuto concedere quasi nulla di quanto era stato promesso, né volevano mantenere quello che pur si sarebbe potuto, e promettevano ancora. Ma speravano di risolvere così con l'inganno, e con i piccoli rimedi improvvisati, o con l'usato gioco delle concessioni superficiali, i terribili problemi che la guerra e la distruzione della ricchezza e il faticoso assettamento della pace improvvisa imponevano.

La inflazione monetaria era aumentata ed ogni giorno aumentavano i prezzi delle cose. Le industrie belliche, sorprese dalla pace, fermavano il lavoro e facevano rifluire sul mercato quegli operai che, avvezzi agli alti salari, ignoravano i sacrifici e i sacrificati della guerra, avevano maggiori esigenze per le abitudini di una più comoda

vita, credevano diritto intangibile ormai quel benessere, che era stato invece esiguo e straordinario.

I nuovi arricchiti sperperavano i facili guadagni, ostentavano il lusso, accendevano invidia o disprezzo.

Lo Stato cercava denari e merci per vivere alla giornata sospinto e oppresso dai mille bisogni che nascevano impreveduti, dal timor vago delle passioni in fermento, dalla vasta crisi del trapasso subitaneo dallo stato di guerra allo stato di pace.

Milioni di combattenti, congedati in fretta e furia, o chiedenti il congedo, accrescevano l'offerta di lavoro e la domanda di beni, che la smobilitazione delle industrie rendeva impossibile; e nel petto addensavano le nuvole della tempesta.

Mussolini è il primo che riveli quest'anima di tempesta; perchè egli ha vissuto con il popolo in pace ed in guerra, e penetra nel cuore degli uomini, sente con loro, e interpreta e domina le passioni con un senso storico, reale e ideale, che gli altri uomini politici del suo tempo non posseggono più.

« Signori del Governo — egli grida il 16 gennaio 1919 sul « Popolo d'Italia » — andate incontro spontaneamente, generosamente a quelli che ritornano dalle trincee! Non abbiate paura di parere troppo audaci!

« E' da tre anni che noi andiamo proclamando la necessità di dare un contenuto « sociale interno » alla guerra, non solo per ricompensare le masse che hanno difeso la Nazione, ma per legarle anche nell'avvenire alla Nazione e alla sua prosperità.

« La smobilitazione è incominciata. Quindici classi sono state congedate. Tornano i reduci. Tornano alla spicciolata. Non hanno nemmeno la soddisfazione estetica e spirituale di vedersi ricevuti trionfalmente, come meriterebbero i soldati che hanno letteralmente demolito « uno dei più grandi eserciti del mondo »....

« Il soldato che torna con la soddisfazione di aver compiuto il proprio dovere, cerca lavoro e lavoro non c'è. Denaro per vivere non ne ha e difficilmente ne trova....

« Signori del Governo! Signori delle classi dirigenti, ascoltateci!.... Oggi è ancora possibile quello che non sarebbe o non sarà più possibile domani. Tutto quello che potrete dire non vale contro

*Residencia  
de Estudiantes*

questo che diciamo noi: è inconcepibile che molti, moltissimi reduci dal fronte si trovino nella più squallida miseria.

« Bisogna provvedere!... »

« Il combattente che si infangava e si insanguinava nella trincea vi ha creduto. Aveva il dovere di credervi. Ora, che la vittoria è venuta, e con essa, in anticipo di molti mesi, la pace, i reduci non chiedono se non il necessario per riprendere, per ricominciare, per ritivere. Signori del Governo, passate ai fatti! ».

L'uomo politico, esperto delle folle, intuiva che nella oppressione potente, vasta, complicata, universale di esigenze infinite, la più forte, la più perigiosa, la più urgente, era quella di pacificare i combattenti nello spirito e nel corpo.

Qui era il segreto della politica, dell'ordine nuovo o del disordine nuovo. In questi reduci era il centro della vita, il cuore della storia imminente. Ma quei signori non potevano sentire né intendere. Non avevano sentita la guerra, non avevano inteso né dominato i problemi della guerra; non avrebbero potuto intendere e dominare i problemi della pace. E la pace, che non poteva essere la restaurazione delle idee e della realtà che erano in vita prima della guerra, l'Italia (e qualunque altro popolo) non avrebbe potuto mai disciplinare e concludere senza l'energia spirituale della vittoria.

La guerra era stata, per la maggioranza del Parlamento e della borghesia dominante, o un terremoto, o una delittuosa catastrofe, le macerie della quale si dovevano seppellire, non prima che avessero ammonito o punito coloro che l'avevano provocata. O come avrebbero potuto esaltare la vittoria coloro che non avevano voluto la guerra? Questa vittoria era la loro sconfitta.

Ma le difficoltà economiche, i sacrifici a cui sarebbero tutti chiamati, i lutti e i danni della guerra, le speranze deluse, la naturale stanchezza e l'esaurimento di un popolo che aveva gettato nella fornace terribile le sue ricchezze, tutti questi sacrifici sofferti e tutti i sacrifici da compiere avrebbero giustificato ed esaltato il neutralismo, anzi il patriottismo della classe dirigente. Questo patriottismo onesto e sagace li aveva pur preveduti questi mali!

I principi del Parlamento neutrale erano dunque, dovevano essere i veri, i legittimi, gl'illuminati liquidatori della guerra. Giolit-

tiani, socialisti e cattolici, tutti avversi alla guerra nonostante gravi differenze di dottrina, erano tutti concordi per conservare il dominio nel Parlamento, ed erano tutti consorti nell'odio, nella vendetta, nella paura, o nella comune difesa.

Anche nella comune difesa. Chè essi conoscevano, nell'intimo cuore, e la propria sconfitta e la vittoria grande degli interventisti, ed anche conoscevano quale energia e tenacia fosse negli avversari, che avrebbero vigilato e difeso la vittoria e se stessi.

Eppure, in qualche momento s'illusero, come al tempo del viaggio trionfale per le grandi città d'Europa, fra il dicembre 1918 e il gennaio 1919, del grandissimo profeta d'Occidente. Non era la voce di Wilson la condanna alla guerra? La nostra borghesia, quella che era stata avversa all'« intervento » italiano, o lo aveva subito, vide nel profeta il proprio avvocato e non si accorse neppure che tanto entusiasmo, il quale confessava la grandezza dei sacrifici, esigeva, soprattutto presso di noi Italiani, la difesa della vittoria e della guerra con la pace giusta e l'obbligo sacrosanto che i sacrifici non fossero stati sostenuti invano.

I principi e i consorti del parlamentarismo italiano, che avevano tradito il Risorgimento, credevano che il popolo italiano, redento da tanta gloria, odiasse davvero per il dolore sofferto e per i nuovi travagli il suo sangue e la sua vittoria.

E neppur intesero, i miserabili, che mai avrebbero potuto dominare le vicende imminenti, e raggiungere la pace, e liquidare tutta la guerra, senza la coscienza della vittoria.

## CAP. II

### ORLANDO ALLA CONFERENZA DELLA PACE

L'oratore docile e il politico ingenuo e irresoluto  
- Ipocrisia degli alleati - La Società delle Nazioni -

Lo strumento ideale di una pace iniqua

Di tale miserando parlamentarismo, se non il massimo esponente, V. E. Orlando, capo del Governo, era stato il patrono, ed avendo sempre difeso la libertà di tutti i neutralisti con la massima risolutezza, era tuttavia l'uomo politico più irresoluto e verboso che in tempo così drammatico avesse l'Italia al suo comando.

Come tale, egli portò alla Conferenza della pace, a Parigi, non l'autorità solenne del popolo vittorioso e la volontà giusta e generosa di una civiltà risorta, che aveva donato al mondo delle Nazioni un altro trionfo, ma la coscienza della nostra antica miseria e inferiorità.

Poteva l'onorevole Orlando imporre agli alleati il principio del *do ut des* e negare qualsiasi domanda altrui, finché non fossero soddisfatte le nostre domande: poteva imporre l'osservanza rigorosa dei principi wilsoniani, che sarebbero stati in teoria uguali per tutti e avrebbero — perchè inapplicabili — provocato in realtà la resa a discrezione dei potenti.

Orlando offrì invece ai potenti la sua sottomissione compiacente, confermò le prove della sua umiltà, offrì i titoli della sua ingenuità di uomo accomodante e querulo, e disarmò la Patria.

Avevamo regalato — a considerare la cosa da un punto di vista strettamente diplomatico — la nostra neutralità nel 1914; avevamo negoziato infelicemente nel 1915 il nostro intervento, trascurando le clausole precise e concrete per l'Oriente e per le Colonie, per gli aiuti finanziari ed economici; avevamo regalato, senza discutere, i

nostri soccorsi contro la Bulgaria; avevamo sostituito la Russia contro l'Austria, senza definire i nuovi obblighi degli alleati, secondo lo spirito e la lettera del Patto di Londra, che pure obbligava la Russia a mantenere un minimo di forze contro il comune nemico; avevamo distrutto l'Impero danubiano, che il patto di Londra prevedeva ancor vivo e vegeto per il giorno della pace.

Ormai, fino dalle prime settimane delle discussioni a Parigi, prima ancora che le richieste italiane fossero prese ufficialmente in esame, il Presidente Wilson aveva proclamato l'assoluta libertà sua dal Patto di Londra, e Francia e Inghilterra non dissimulavano una cattiva volontà: per costoro il Patto di Londra era il « maximum » delle richieste italiane, non era il « minimum ». Francia e Inghilterra ostentavano ora il fastidio del padrone che non ha più bisogno del servo. Orlando riconosceva tale padronanza, non osava discutere le parole e le pretese dei signori, sperava tutto dalla propria riguardosa sottomissione; era un tollerato perchè si faceva tollerare. Quando la Commissione dei *Dieci* fu dimezzata nella Commissione dei *Cinque*, ed egli fu solo a rappresentare l'Italia senza la rigidità taciturna del Sonnino, non si intende bene perchè il Capo del Governo italiano restasse ancora a quelle sedute, dove diceva sempre di sì.

Ma in Italia si diffondevano le gravi notizie. L'America che aveva mandato in Europa, a decidere le sorti dei popoli, il suo Presidente, Wilson, l'uomo veggente che ignorava la storia, la geografia, gli interessi d'Europa, l'America parlava del nostro continente come di un brutto luogo dove la storia era tutta di guerre, e non voleva complicazioni, nè vincoli, nè obblighi: voleva la pace. La guerra d'Europa era stata una cosa stupida e malvagia, ed essa, la Repubblica stellata, aveva vinto la guerra, aveva distrutto e voleva distruggere la guerra per sempre. La Società delle Nazioni era una ottima invenzione per togliere ai malvagi la voglia di farsi la guerra, era una buona medicina per gli europei turbolenti. L'America non ne aveva bisogno. A lei bastava che fosse inserita nel Patto della Società la clausola relativa alla dottrina di Monroe che, interdicendo ogni intervento all'America fuori dal proprio dominio e ogni intervento agli altri Stati nel proprio, rinnegava il Patto.

Così l'America. Ma il Messia d'America, il quale veniva in Europa a portare la luce e a risolvere, con gli articoli del Sacro

Patto, tutti i problemi della storia europea, per tutta l'eternità, era in augustie. Se la ingenuità illuministica di questo mediocre professore di storia esigeva la costituzione della Società delle Nazioni prima del trattato di pace — la solenne e generica dichiarazione di non fare la guerra — la vanità di codesto taumaturgo si prestava a che vi giocassero sopra i due uomini forti della Conferenza, Llòyd Geòrge e Clémenceau. Costoro fingevano di applaudire con grazia ai propositi del profeta inconcludente, fastidioso e pertinace, perchè in lui non potevano disconoscere il capo di un potentissimo Stato. Soprattutto intuivano, i rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia, che il Presidente americano appariva a tutti i popoli l'uomo adatto a coonestare le menzogne ch'essi avevano usato contro la Germania, tanto utili in guerra, ed inutili ora, anzi dannose, ad assicurare la vittoria. Tuttavia, per l'autorità di quei sacri principii che parevano confermare le accuse contro i vinti, proprio all'ombra del Patto, che dannava e interdiceva ogni guerra, la guerra della Germania era proclamata per sempre un delitto: e se la Germania era colpevole, gl'incolpevoli vincitori avevano il dovere di fare giustizia, poi di garantire il genere umano contro il colpevole, e difendere per sempre la pace con i mezzi più convenienti.

Così, sul primo adunarsi dei delegati, doveva nascere il primo dissidio. Prima la Società delle Nazioni o il trattato di pace? Se Wilson esigeva il Patto della Società prima di ogni cosa, era inevitabile che il capo della Delegazione francese prima di ogni cosa chiedesse la definizione del trattato di pace.

La sostanza della pace per Clémenceau era non solo la potenza, ma la sicurezza della Francia, cioè la distruzione dell'Impero germanico, che i Francesi temevano ancora e più temevano per l'avvenire; era, in secondo luogo, la umiliazione, o almeno la diminuzione dell'Italia che, per consuetudine e tradizione della politica francese, era giudicata nociva alla grandezza e all'espansione dell'Impero francese. E mentre, per l'uno e per l'altro scopo negativo e difensivo, contro Germania e Italia sarebbero serviti alla Francia lo smembramento dell'Impero nemico e una Confederazione Danubiana, o almeno l'ingrandimento dei nuovi Stati vassalli (Polonia, Jugoslavia, Cecoslovacchia), all'aumento della potenza francese avrebbero giovato la riconquista dell'Alsazia e Lorena, la occupazione definitiva della Sarre, del Palati-

nato, delle provincie renane, poi il predominio esclusivo sul Marocco, l'acquisto del Camerun e di buona parte delle altre colonie tedesche, poi la Siria, poi le riparazioni e le indennità di guerra.

La sostanza della pace per Llòyd Geòrge, rappresentante di un impero marittimo, senza confini, è invece la distruzione della flotta e del commercio tedesco, e la conquista delle colonie tedesche e dei territori turchi nella Mesopotamia e nella Palestina. Poi è l'equilibrio europeo, che il popolo inglese, in quattro secoli di guerre vittoriose, ha sempre perseguito, quale difesa suprema della sua potenza e della sua sovrana libertà.

Llòyd Geòrge già nei primi abboccamenti con Wilson si era assicurato tutto quello ch'era necessario alla potenza inglese, mentre la rovina dei due imperi germanico e russo costituiva per sè stessa il documento reale di una duplice vittoria, ed ora faceva l'avvocato della « giustizia » contro le *pretese* della Francia, troppo isolata dalla sua stessa (non inutile) opposizione a Wilson e dalla mope e astiosa e dannosa trascuranza dell'alleato italiano.

Il 25 marzo, il Premier Inglese consegna a Wilson e a Clémenceau il suo progetto. Egli vuole che sia istituita davvero una pace, che non provochi nuova guerra, nemmeno dopo la morte di coloro che hanno combattuto in questa. « *Io non posso — dice — concepire maggior causa di guerra futura che l'amaro risentimento del popolo tedesco, che si è certamente affermato come una delle razze più vigorose e potenti del mondo, nel vedersi circondato da una quantità di piccoli Stati, la più parte dei quali sarebbe formata di popoli, che fino ad ora non sono riusciti ad istituire un Governo stabile da se stessi, e ciascuno dei quali chiederebbe invece per sè moltitudini di tedeschi, rivendicanti la loro unione con la madre Patria* ». Confessa anche di temere che una pace troppo dura porti la Germania a collaborare con i bolscevichi e propone una limitazione generale degli armamenti.

Clémenceau ribatte acerbo, e acerbissimo replica Llòyd Geòrge in una giostra oratoria, a cui presiedendo, Wilson scopre una realtà ben diversa dal suo sogno! No, egli non poteva più concedersi le illusioni di una pace perfetta. Ma quando, deciso a fuggire un'Europa così indegna di lui, chiese una corazzata per il rimpatrio, s'ebbe dall'America un dispaccio che l'avvertiva come amici e nemici laggiù giudicassero il suo gesto impaziente una diserzione!

Tuttavia la crisi isterica di Wilson suonava terrore a Clémenceau che rinunciò alla Renania, offrì l'adesione della Francia alla Società delle Nazioni, concesse a Wilson che, nel Patto, fosse anche inserita la clausola relativa alla dottrina di Mònroe. E Wilson trattò. Per un pezzo di carta, dove aveva scritto lo statuto della giustizia eterna, egli si fece patrono e garante di una pace iniqua ed assurda: sacrificò la libertà dei mari all'Inghilterra; abbandonò al loro destino Irlandesi ed Egiziani; concesse le riparazioni di guerra senza limite di somme e di durata e, a titolo di compenso per la Renania non concessa, il bacino della Sarre, per quindici anni, allo sfruttamento francese; approvò la separazione violenta di popolazioni tedesche, condannate a servire popoli ancora barbari, o deficenti di vigore e di esperienza politica e civile. Solo resistette sul punto delle occupazioni territoriali, francesi e inglesi, in Africa e in Asia. Se Francia e Inghilterra poterono inghiottire popoli e ricchezze e miniere, territori e colonie, per milioni di chilometri quadrati, a danno della Turchia e della Germania, pur dovettero sottomettersi a far ciò, con disciplinata ipocrisia, non col titolo di conquistatrici e di padrone, ma col titolo di « mandatarie » dimostrante la modestia e le buone intenzioni della democrazia e la sovrana potenza della Società.

Orlando disse sempre di sì. La libertà dei mari non era un affare anglo-americano? La dottrina di Mònroe non era un problema americano? Il confine sul Reno non era un diritto della Francia, che soltanto la Francia poteva definire? Gli Egiziani e gli Irlandesi erano popoli e questioni interne dell'Impero inglese; la Mesopotamia, la Siria, le colonie tedesche erano terre affidate ai migliori e più disinteressati amministratori del genere umano, a Francia e Inghilterra; e al Giappone, all'Inghilterra, agli Stati Uniti spettava la cura degli interessi e dei problemi nell'Estremo Oriente. No, nessun dubbio e nessuna angoscia o, almeno, nessuna resistenza dell'Italia ufficiale a tutte queste decisioni prepotenti, quasi che l'Italia, concedendo o non concedendo, non si assumesse le più gravi responsabilità morali storiche giuridiche per la storia futura.

Poi l'Italia ufficiale s'era presentata alla Conferenza senza preparazione, nè informazione, nè organicità di lavori, nè studio di esperti, per tutti quei problemi ch'era pur chiamata ad affrontare dalla corresponsabilità giuridica delle comuni decisioni e dalla ferrea solida-

rità della storia; e per tale impreparazione doveva lasciare agli avversari la libertà di porre ed imporre ad arbitrio i dati di fatto, le premesse, la impostazione, la organica tessitura degli elementi, senza eccezioni e senza critica.

L'Italia ufficiale s'era presentata ai lavori preliminari della Conferenza senza accordo fra i suoi delegati: di fronte al capo, che oscillava con pari vigore oratorio fra il dovere della giustizia assoluta e il diritto delle aspirazioni nazionali, Sonnino stava rigido e incrollabile al Patto di Londra, Salandra e Barzilai concordavano in un sol punto, nell'annessione di Fiume, altri scongiurava di trattare fin da principio fra le imprescindibili aspirazioni nazionali a Fiume e i diritti garantiti dal Patto.

Tuttavia Orlando nutriva fiducia, perchè aveva coscienza del suo regime oratorio, del suo stile, della sua insinuante e cattivante simpatia, ed era persuaso che fossero proprio questi gli strumenti ideali nell'incedere *per ignes*, e vincere la prova.

Ma se i delegati inglese e francese giustamente deducevano dalla mancata opposizione di Orlando ai loro accordi che egli li considerava non ingiusti, Wilson si persuadeva sempre più che Orlando, con le sue richieste, si palesava intimidito dalle minacce dei pochi nazionalisti e interventisti italiani.

Ma l'Italia aveva acclamato lui, Wilson, e da tutte le parti del mondo, fin dalla stessa Italia, già si levavano giuste e tempestive ramgne contro le pretese dei delegati italiani che volevano, contro la loro intima persuasione, violentare a Spalato, a Sebenico, in Istria, su l'Alto Adige, il principio di nazionalità!

Frattanto in Italia si diffondevano le gravi notizie. Stava per essere intessuta una pace cartaginese, dove la eterna giustizia wilsoniana avrebbe inacerbito con beffarda ironia il sistema tanto assurdo quanto iniquo dell'ordine nuovo.

E se l'egoismo dei più forti rendeva inutile agli Italiani la vittoria italiana; se la ignavia del Governo, che aveva negato ai combattenti gli onori e i diritti, ora permetteva agli stranieri il tradimento di ogni più onesta speranza nazionale ed umana; non avevano forse ragione quelli che avevano maledetta la guerra? Sotto la oppressione di questa sciagura, s'inacerbirono tutte le piaghe e le passioni vive nel popolo dei combattenti.